

## **GLI STRANI VETI DI PARIGI**

**di Massimo Riva**

**su La Repubblica del 12 novembre 2019**

Non bastavano movimenti e governi sovranisti a sabotare il cammino dell'Unione verso la nascita di un soggetto geopolitico continentale. Ora a creare ostacoli e problemi ci si stanno mettendo anche forze politiche e Paesi sul cui entusiasmo europeista di fondo non ci sarebbe ragione di dubitare. Se non fosse, appunto, che questo ardore viene talvolta declinato in modi e tempi tali da realizzare obiettivi opposti a quelli conclamati. Rende testimonianza esplicita di questa sorta di schizofrenia politica la polemica che si è aperta dopo il veto del presidente francese a un pronto ingresso di Albania e Macedonia del Nord nella Ue. I sostenitori dell'allargamento del tavolo comunitario - fra i quali, in prima fila, l'Italia - hanno ottime e valide ragioni per la loro tesi.

Una per tutte: entrambi i candidati in questione sono Paesi relativamente piccoli (cinque milioni di abitanti in totale) ma per collocazione geopolitica possono avere un ruolo strategico che sarebbe pericoloso lasciare a disposizione di qualche "lord protettore" non amico della Ue. Si aggiunga poi che, fin dai tempi di Charles de Gaulle, Parigi ha il cattivo vezzo di porre sovente i suoi interlocutori europei di fronte a prese di posizione unilaterali espresse in termini fastidiosamente perentori e ultimativi. E nel caso specifico Emmanuel Macron non ha cambiato stile. Cosicché i modi della sua iniziativa hanno finito per creare diffusa irritazione fra gli altri soci Ue cancellando dal confronto la ragion politica del veto francese, che pure esiste e con una sua innegabile solidità.

Il tumultuoso allargamento dell'Unione verso i Paesi dell'ex-blocco sovietico avrà forse e in parte contenuto le rinnovate ambizioni espansionistiche del Cremlino a guida Putin. Quel che, invece, risulta certo è che l'impatto dell'operazione Est-Europa ha avuto pesanti effetti distorsivi sugli equilibri istituzionali e funzionali dell'Unione. In particolare, lo slancio verso una maggiore integrazione di poteri sovranazionali, che dopo l'esordio dell'euro sembrava destinato a dare frutti importanti, si è arrestato quasi di colpo. E l'Europa è caduta nell'immobilità di uno status quo che assomiglia sempre di più a una sorta di coma politico

indotto proprio dal grave errore di aver spalancato le porte del Consiglio europeo senza curarsi di adeguare criteri e meccanismi dei processi decisionali.

Da un lato, la dialettica politica fra Paesi è stata chiamata a fare i conti con realtà nazionali che in forza del loro più recente riacquisto di sovranità si sono rivelate indisponibili ad assecondare un processo di trasferimento di poteri legislativi ed esecutivi a livello comunitario. Dall'altro lato, decidere all'unanimità in ventotto si è dimostrato un esercizio defaticante che, fra i danni collaterali, ha finito per dare spazio a una sorta di mercato nero di indulgenze politiche e favori economici come quello pernicioso che si è creato fra la Germania e alcuni novizi dell'Est. Con l'effetto di aver creato un tale intreccio di compromessi paralizzanti da impedire qualunque decisione di lungo respiro a cominciare dalla prioritaria riforma della governance del sistema.

La lezione degli errori è di lampante chiarezza: l'Unione non può essere concepita come un circo equestre dove più gente entra più bestie si vedono. Con questo spirito si fa il male e non il bene della costruzione europea. Le cui fondamenta oggi vanno urgentemente riconsolidate ma per cerchi concentrici e per sottrazioni selettive.